AGRICOLTURA E SOCIETÀ

In primo piano: l'informatica e l'elettronica entrano nelle campagne. Ecco come

Mucca-robot, quanti modi per farla funzionare

Più accessibili i costi dell'agronica - Ma attenzione a non allargare i molti divari

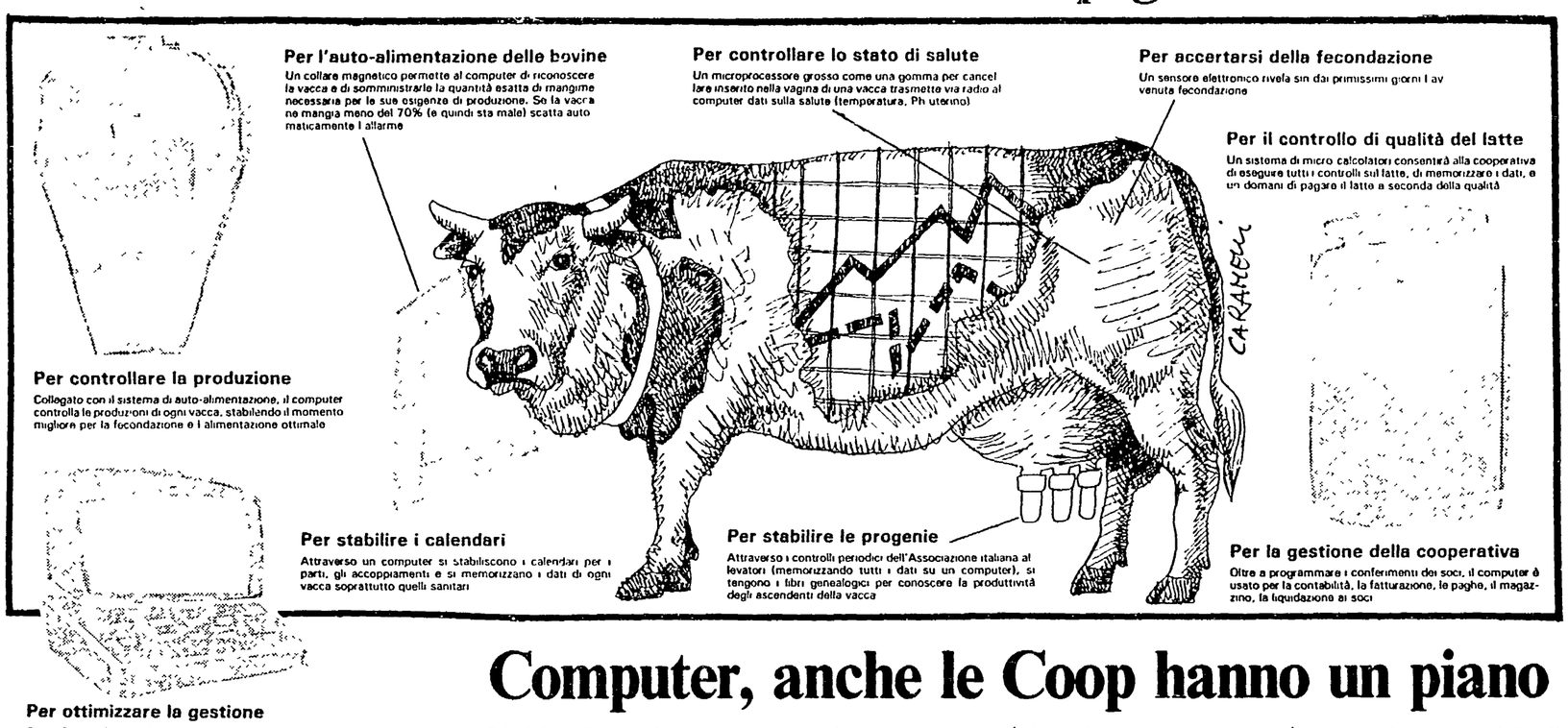
La vera novità dell'agronica (cioè della elettronica applicata all'agricoltura) sta nel fatto che la diminuzione dei costi delle apparecchiature le rende molto più accessibili di una volta. Un Personal computer (Olivetti, IBM, Apple) costa oggi sui 10 milioni; alla portata, cioè, di cooperative, di imprese agricole di medio-grandi dimensioni, di stalle sociali, di aziende associate. Alcuni sistemi sono già collaudati, ad esempio gli auto-alimentatori automatici (vedere il disegno) forniti «chiavi in mano» da molte ditte del settore. Altre applicazioni sono ancora in fase sperimentale (monitoraggio dello stato di salute, test elettronico di gravidanza).

Ma forse le più interessanti novità sono quelle che si riferiscono all'uso dell'informatica e della telematica nella gestione aziendale. Cosa si può chiedere al computer? Una gamma quasi infinita di cose che vanno dal controllo degli allevamenti (le produzioni, lo stato di salute, i fogli operativi per ogni bovina), alla ottimizzazione delle produzioni attraverso calcoli costi-ricavi per scegliere cosa conviene coltivare; dalla gestione dei magazzini e delle scorte, alla contabilità (specie per le cooperative).

Attenzione però ai facili entusiasmi per l'informatica verde. Il primo problema è che non basta comprare una macchina. Per farla funzionare ci vogliono programmi (quello che in gergo si chiama software), e per l'agricoltura sono ancora in ritardo. Ci vorrà qualche anno, e l'impegno di enti locali, società di informatica e degli utilizzatori, per recuperare il tempo perduto e disporre di tecnologie pronte per l'uso.

Un secondo problema parte dalla realtà strutturale della agricoltura italiana. Nel 1979 ogni azienda zootecnica aveva in media 13 capi (contro i 30 della CEE), e il 91% degli allevamenti aveva meno di 30 capi. È scontato che l'informatica può essere uno strumento utile, ma c'è il rischio che in queste condizioni strutturali gli effetti benefici siano limitati alle aziende più grandi e alle zone più ricche. In sostanza che si allarghi ancor più il fossato tra Nord e Sud, tra piccoli e grandi. Come evitare passi più lunghi della gamba? Una soluzione è puntare su strumenti associativi o interaziendali, che possono trovare anche nel computer elementi aggreganti e possibilità di crescita.

Arturo Zampaglione



Per ottimizzare la gestione

Su un Personal computer si possono riportare tutti i dati aziendali, i costi i redditi, per scegliere come e dove investire. È anche possibile utilizzarlo per la gestione del magazzino, ottimizzando le scorte di mangimi, di fertilizzanti, di carburante. Si possono fare previsioni, anche in base a dati storici, sulle produzioni previste e sui mezzi tecnici necessari

Per accedere a tutte le informazioni

Un sistema di telematica messo a punto dalla Videotel Sip consentirà di leggere sul televisore di casa informazioni sempre aggiornate sui prezzi e i mercati, le innovazioni tecniche, le disposizioni legislative

Computer, anche le Coop hanno un piano

Sulla informatica in agricoltura la cooperazione agricola della Lega ha organizzato due convegni. Il primo, a Bologna, promosso dall'Associazione emiliana in collaborazione con l'IDECO la società di informatica che raggruppa 16 cooperative del settore. Il secondo a Verona, durante la Fiera, su iniziativa dell'Aica, il consorzio nazionale della cooperazione agricola. Dai convegni tante idee, ma anche tanti problemi immediati di prospettiva. Vediamone alcuni.

L'interesse della cooperazione agricola per l'informatica non è un rincorrere la moda del momento. Parte invece dalla convinzione che le nuove tecnologie apporteranno profondi cambiamenti nella qualità del lavoro e nella capacità imprenditoriale delle cooperative quale sistema consociativo di vari ceti e professionalità. Anche se certo il tema non può essere affrontato con atteggiamento acritico o enfatico.

Nel suo sviluppo storico, la cooperazione agricola si è spesso trovata di fronte a novità tecnologiche che ha saputo recepire e utilizzare nell'ambito di una modificazione dei rapporti di lavoro e della stessa figura sociale e culturale del socio produttore. Ci si riferisce, ad esempio, al significato dell'impiego dei portati della chimica per l'aumento delle rese fisiche delle produzioni o della genetica per l'introduzione di sementi elette. Ma nasce al significato del processo di meccanizzazione per una diversa organizzazione del lavoro nelle imprese, per una diversa condizione umana nei confronti delle fatiche secolari insite nelle attività agricole.

Anche l'informatica, che ora comincia ad essere applicata in centinaia di aziende nell'area amministrativa, può dischiudere una fase che presuppone un ruolo assolutamente diverso fra il settore del terziario avanzato ed il settore primario.

Lo sviluppo delle nuove acquisizioni potrà permettere l'ottimizzazione dei processi produttivi. Il nodo cruciale tuttavia è costituito dal rapporto che si viene a costituire fra l'alta specializzazione detenuta da pochi e le prerogative decisionali insite nei consigli e organi elettivi della cooperativa. È un tema che ci riporta al rapporto che deve sussistere tra uomo e macchina, e che nell'interno della compagine cooperativa presuppone, oltre alla determinazione di una crescita culturale, la verifica del connotato che si doveva assumere il concetto di politica sociale e di autogestione al di là del puro soddisfacimento di esigenze materiali.

Alberto Ponti Sgargi

«Non va tutto liscio con Lobianco, Serra (e Lama)»

Avolio, presidente della Confcoltivatori, insoddisfatto dei rapporti tra le organizzazioni agricole - Più forza solo con una linea comune - Il dialogo col sindacato

Ho molto apprezzato l'iniziativa dell'«Unità» di illustrare, nella pagina domenicale dedicata all'agricoltura, i temi per il dibattito in preparazione del II Congresso della Confcoltivatori.

Desidero precisare, però, ad evitare equivoci, che alcuni punti del documento richiedono un ulteriore approfondimento nel corso del Congresso. Si tratta, infatti, di un testo «politico» che mira a mettere in movimento migliaia e migliaia di coltivatrici e di coltivatori per una modifica della loro condizione di vita e di lavoro e per un nuovo assetto della società. Proprio in questo spirito, esprimo volentieri il mio parere su due punti qualificanti: i rapporti della CIC con le altre organizzazioni professionali agricole e i sindacati.

Ma prima desidero ribadire il carattere della Confcoltivatori, che è un'organizzazione laica, cioè non ideologica, non appendice di alcun partito proprio perché vuole essere l'organizzazione di tutti i coltivatori e intende lasciare a tutti gli iscritti piena libertà di scelta politica. Ciò non significa che siamo un'organizzazione agnostica o indifferente alle vicende politiche. Anzi. Ma alle vicende politiche intendiamo partecipare con le nostre autonome elaborazioni e con le nostre scelte, delle quali rendiamo conto solo ai nostri associati.

Inoltre, vorrei riaffermare che la CIC non è l'organizzazione dei contadini poveri o di quelli a part-time. Senza escludere il nostro impegno verso queste realtà, vogliamo esaltare, però, il concetto dell'impresa coltivatrice, nella quale l'uomo non si sente alienato ma pienamente realizzato, e il capitale non si contrappone al lavoro. Proprio per l'intreccio di questi elementi l'impresa coltivatrice oggi propone di più e meglio, è più aperta alle aggregazioni cooperativistiche e associative ed è la scelta di fondo della nostra organizzazione.

Per quanto concerne i rapporti della Confcoltivatori con la Coldiretti e la Confagricoltura, devo manifestare con franchezza la mia insoddisfazione. In verità qualcosa si muove e sarebbe sbagliato disconoscerlo. Ormai sta diventando prassi consolidata la partecipazione alle iniziative più significative degli esponenti delle diverse organizzazioni. Ma non ci sono ancora dei rapporti «normali». Ad esempio, non riusciamo mai a concordare una linea comune alle tre organizzazioni da far poi valere negli incontri col governo italiano e con la Commissione delle Comunità. E io considero questo un elemento che indebolisce tutti. Ci sono ancora, in realtà, molte remore alla «normalizzazione» dei rapporti, che hanno radici nel passato. Riconosco che è difficile superare diffidenze decennali. Ma occorre più coraggio. Il nostro Congresso, ne sono sicuro, darà un contributo importante al raggiungimento dell'obiettivo della collaborazione e delle convergenze.

Per quanto concerne il rapporto con i sindacati il discorso non cambia. Quest'anno, come Confcoltivatori, insieme alla Coldiretti e con la disponibilità della Confagricoltura, abbiamo dato un contributo decisivo per la definizione del contratto dei braccianti in sede sindacale. Ciò ha certamente contribuito all'alleggerimento della tensione, ma a me non pare che da parte delle Confederazioni dei lavoratori sia stata espressa una qualche valutazione pubblica di questo fatto, certamente importante nella situazione di contrapposizione in atto tra datori di lavoro e lavoratori. Dico questo per mettere in risalto, anche qui, ritardi e contraddizioni.

Al riguardo ci sono, certo, anche responsabilità nostre. E il nostro Congresso dovrà individuarle per rimuoverle. Ma il valore dei risultati degli incontri presso il CNEL — desidero dirlo — non è sminuito. Anzi. Ci furono in quella sede riconoscimenti reciproci importanti concernenti il «ruolo diverso» delle organizzazioni professionali agricole e dei sindacati. L'impegno ad agire di concerto per valorizzare l'agricoltura — come volàno riequilibratore settoriale, territoriale e sociale — riconoscendo, dentro l'agricoltura, il ruolo decisivo delle imprese coltivatrici, evitando ogni angusta visione ruralistica, si accompagnava alla volontà di impedire l'isolamento dei lavoratori dipendenti nelle aree urbane.

L'errore di considerare subalterne le forze sociali agricole è stato deleterio così come quello di configurare l'agricoltura come settore residuo in una moderna società industriale ha contribuito ad acutizzare il «dualismo» nella nostra società con effetti negativi per tutti.

Giuseppe Avolio

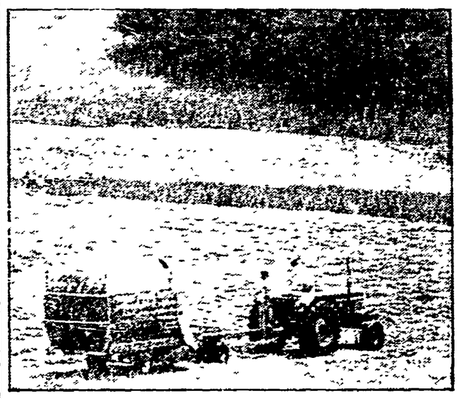
Fuori della città

Quel profumino che viene dall'aceto

Un tocco di originalità al solito aceto? Profumatelo. Ecco un esempio: fate macerare in un litro di aceto 30 gr. di cime di assenzio, 15 gr. di rosmarino, di ruta, di salvia, 10 gr. di fiori di lavanda, 8 gr. di cannella e 2 gr. di noce moscata (si trovano in qualunque erboristeria). Dopo 10 giorni filtrate e aggiungete uno spicchio di aglio, o mezza cipolla tritata e 15 gr. di acido acetico cristallizzato (si trova in farmacia). Filtrare di nuovo dopo due giorni ed è pronto per condire insalate, carni (polpettoni), e tutto ciò che vorrete.

Meno aziende, conferma l'Istat

«In Liguria vogliamo fermare l'abbandono»



L'ISTAT ha reso noti i primi dati del 3° Censimento agricolo. Tra il 1970 e il 1982 il numero di aziende agricole è sceso a 3.279.976 (−9,1 %) e la superficie complessiva di meno 6,2 %. La superficie media aziendale è passata da 6,9 a 7,2 ettari. La Liguria è stata la regione più colpita dall'abbandono.

VALLE STURLA (Genova) — I primi dati del 3° Censimento agricolo confermano che la Liguria ha il record (negativo) della più alta percentuale di superfici sottratte all'agricoltura, di aziende abbandonate. Dal 1970 al 1982 la superficie agricola regionale si è ridotta del 13,4% (rispetto a una media italiana del 6,2%), la SAU addirittura del 17,5% (in Italia −9,6%).

Ma è inevitabile la strada dell'abbandono? Certo che no, come dimostrano alcune esperienze in atto sull'appennino ligure. Appena alle spalle di Genova, attorno ai Monte Fasce, nei declivi che guardano verso Bavari dal novembre 1981 c'è qualcosa di nuovo: 52 vacche Limousine e cavalle bardigrane pascolano e si moltiplicano in una zona da tempo abbandonata e che è invece adattissima (per la mitezza del clima, l'abbondanza di foraggio) ad una attività di allevamento.

L'iniziativa, ancora nella fase iniziale, è stata promossa da una cooperativa per il miglioramento fondiario che si è posta l'obiettivo di recuperare 250 ettari di terreni degradati, spesso devastati da incendi. Notevole è stato lo stimolo del Consorzio intercomunale per la gestione delle deleghe in agricoltura, con l'appoggio del comune di Genova e della provincia.

La formula della cooperativa è anch'essa una novità. I proprietari dei terreni (circa un centinaio) hanno messo insieme le loro aree e le hanno affittate alla cooperativa Alta Valle Sturla. I soci hanno sottoscritto una quota iniziale di una azione e in più hanno deciso di corrispondere una prestazione di almeno 10 giornate annue per ciascuno. Con l'azionariato del lavoro in 2 anni si è recintato il terreno, concimato il pascolo, raccolto il foraggio, costruito gli invasi, gli abbeveratoi, la tettoia.

2500 giornate di lavoro hanno permesso la rinascita di questa area. Così la terra abbandonata diventa di nuovo una risorsa. L'esempio della Valle Sturla non è poi il solo. Anche nei pascoli della Alpe Sisa, sulle alture di Struppa, 64 proprietari si sono associati in cooperativa per recuperare 150 ettari. La strada è quella buona. L'auspicio? che nel Censimento agricolo del 1990 ci sia al fine una inversione di tendenza.

Giovanni Bottini

Nascerà anche la stalla di gruppo

REGGIO EMILIA — C'è un tipo di azienda zootecnica, molto diffusa nella pianura emiliana, che negli anni passati non ha voluto fare la scelta della stalla sociale (o della fabbrica), e ora si trova davanti ad un bivio: continuare l'allevamento nel modo tradizionale con la prospettiva di smettere tra pochi anni; costruire una stalla moderna e competitiva; infine, continuare l'attività zootecnica in modo diverso. Tentare cioè la strada della conduzione interaziendale.

L'identikit di questa azienda? Si estende dai 3 ai 6 ettari in proprietà, con spesso un'altra decina in affitto. Il riparto colturale è totalmente foraggero, oppure foraggero-viticolo. Il bestiame allevato varia dalle 10 alle 15 vacche, tutte molto produttive (sui 50 quintali per lattazione). Le operazioni si fanno manualmente, esclusa la mungitura. Le unità lavorative sono di solito 1 o 2, il marito e parzialmente la moglie; e potenzialmente qualche giovane che non disdegnerebbe, con determinate condizioni strutturali, l'attività agricola.

Ma sono proprio queste condizioni che non sempre esistono e che sono difficili da realizzare a livello della singola impresa. Di qui l'interesse crescente per l'agricoltura di gruppo non solo là dove si è già largamente sviluppata (uso comune della macchine, scambio di mano d'opera, gestione dei pascoli e degli impianti di irrigazione) ma anche nella zootecnica. La conduzione interaziendale zootecnica è però la più complessa. Le cause? Indubbiamente a una parte cospicua di coltivatori validi che ne sentono la necessità, si contrappone una cultura chiusa per questo tipo di conduzione, poco ricettiva del nuovo, che fatica a spogliarsi delle tradizioni che per tanti anni hanno imperato nelle famiglie contadine. Ma gli ostacoli non possono impedire un serio sforzo per promuovere queste esperienze dalle quali dipende poi, in larga misura, la possibilità di mantenere i giovani nell'agricoltura e di rilanciare la zootecnia.

Sono molte le forme che può assumere la conduzione interaziendale zootecnica. Tutte ruotano attorno alla costruzione (sul terreno dei soci, ma anche su un altro terreno) di una stalla libera, moderna e funzionale, che non sarebbe certo conveniente per le aziende singole con poca mano d'opera e poca superficie coltivata. Poi ci possono essere due alternative: nella prima il produttore coltiva individualmente la sua azienda (magari anche con macchine comuni), conferisce il foraggio e presta la propria mano d'opera nell'allevamento di nuova gestione. Nella seconda, tutto il terreno è condotto in modo associativo, vi è un unico parco macchine, un unico piano colturale. L'utile è diviso a costi e ricavi dopo aver pagato il foraggio di ogni socio a prezzi concordati e la mano d'opera a tariffa sindacale.

I vantaggi sarebbero molteplici, a cominciare dalla diminuzione dei costi, dalla minore faticosità del lavoro e dall'uso delle più moderne tecnologie. Insomma una strada valida, per la quale però è necessario subito un duplice impegno: quello della Regione che deve intervenire direttamente, con contributi tecnici e finanziari e promuovendo concretamente singole iniziative. E quello legislativo che dia un quadro di riferimento alla conduzione interaziendale.

Luciano Barilli

Chiedetèlo a noi

Pecore, come evitare i parassiti

Nella mia azienda in provincia di Ascoli Piceno ho anche 110 pecore, che apparentemente sembrano tutte sane. Ma mi hanno detto che potrebbero avere dei parassiti e comportare un danno. Potete darmi un consiglio?

I. F.
Acquasanta (AP)

È vero. Le malattie parassitarie possono incidere molto gravemente sull'allevamento ovino, producendo danni anche superiori al 30% del reddito. Le parassitosi più frequenti sono le stringilosi gastro-intestinali, le fasciolosi e la idatidosi.

Nella maggior parte dei casi, gli animali colpiti non mostrano alcun sintomo, ma si presentano apparentemente normali, soprattutto per i nostri pastori, che da secoli sono abituati alla rassegnazione nei confronti delle malattie in genere, e delle parassitosi in particolare. Tali animali parassitati produrranno però meno latte, meno agnelli, meno carne e meno lana. L'allevatore potrà accorgersene trattandoli: i pastori della Sardegna e di tutte le zone a pastorizia progredita hanno imparato a trattare abitualmente i loro animali e la differenza produttiva si vede immediatamente.

Per accertarsi se le pecore sono infette (ma tutte le pecore italiane, se non trattate, lo sono) sarà bene inviare qualche campione di feci alla sezione zooprofilattica che in provincia di Ascoli si trova a Fermo, Campo Boario (tel. 0734-23214). Il veterinario potrà dire come fare.

Se l'allevamento è infetto, si dovranno trattare le pecore, con prodotti differenti a seconda delle parassitosi riscontrate. Non esistono prodotti nei confronti della idatidosi: per prevenire questa malattia bisogna trattare i cani. Alcune regioni (Emilia, Lazio) hanno organizzato piani di lotta articolati. Il problema resta però grave in quegli allevamenti ed in quelle zone, soprattutto del Sud, che non si sono attrezzati.

Prof. Adriano Mantovani
Docente di malattie infettive degli animali domestici

Ai lettori

I lettori possono indirizzare loro quesiti a: l'Unità, pagina «Agricoltura e società», via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.

In breve

● Il piano agrumicolo è stato messo a punto dal Ministero dell'agricoltura (d'intesa con le regioni) e sarà mandato alla Cee. Prevede una spesa di 1000 miliardi di cui il 50% a carico di Bruxelles. Tra gli obiettivi, la riqualificazione della produzione e la promozione commerciale. ● Alessandra Marinello e Stefano Nadal gli autori di una pubblicazione dell'Associazione veneta cooperative agricole su «Residui di fosforati organici e etilen-bis-ditiocarbammati in Mele e Pere». L'uso dei pesticidi, si sottolinea nella ricerca, è un problema che coinvolge sia i produttori che i consumatori. ● Ancora in una fase di stallo i negoziati agricoli USA-CEE. La settimana scorsa c'è stato un ulteriore incontro a Washington tra il massimo negoziatore commerciale del presidente Reagan, Brock, e i due commissari Cee Dalsager e Haferkamp. Si riuscirà ad evitare una guerra commerciale? L'incontro si è svolto in un clima definito «avvelenato» e nessun passo avanti è stato fatto. ● La lombrichicoltura sta prendendo piede anche in Italia: ci sono circa 600 allevamenti con una produzione annua di oltre 310 mila quintali di fertilizzante organico. ● Una sentenza della Corte di Giustizia europea ha stabilito che l'Italia non ha diritto di imporre al Gin e alle acquevite importate un tasso di Iva superiore (35%) a quello applicato alla grappa e ai prodotti nazionali (18%). ● Il consumo di carni bovine è in calo: lo sostiene l'Irvam, che lo ritiene il motivo principale alla base del ridimensionamento dei prezzi verificatisi all'ingrosso

Taccuino

LUNEDÌ 21: al vertice CEE di Bruxelles si parla di olio di oliva e di allargamento.
MARTEDÌ 22: alle ore 17.30 all'Istituto A. Cervi di Roma lezione di P. Bevilacqua su «Rapporti sociali e simbolici nel mondo contadino» (Informazioni al 06/6785791).
MERCOLEDÌ 23: a Modena giornata di lavoro dell'industria zootecnica Filozoo dedicata al «Cannibalismo dei suini».
GIOVEDÌ 24: alle 20.30 sul primo canale TV comincia la serie di «shots» pubblicitari sul vino realizzati dalla Confcooperative, la Lega delle cooperative e l'Unione italiana vini d'intesa con il ministero dell'agricoltura
VENERDÌ 25: a Roma, all'Hotel Massimo d'Azeglio convegno nazionale della Confcoltivatori sull'attuazione della riforma dei contratti agrari. Introduzione del presidente Avolio e conclusioni del prof. Stefano Rodotà.
SABATO 26: manifestazione a Piacenza della Coldiretti sulla «Vertenza Europa».

Prezzi e mercati

Con il riso non si ride

A sentire i risicoltori nessuno mangerebbe più riso! Anche tenuto conto del profondo, innato, incorreggibile pessimismo degli agricoltori, qualcosa di vero ci deve essere perché il mercato non è mai andato così male, almeno per l'Arborio che è la varietà preferita dal consumatore nazionale. I prezzi dall'inizio della campagna ad oggi sono scesi da 84.800 lire quintale (media nazionale IRVAM dell'ottobre 1982) a 77.500 lire quintale (media di febbraio) perdendo quasi il 9%.

La flessione non accenna ad arrestarsi e puntualmente questa settimana i prezzi hanno perso altre 2 mila lire quintale. Anche il mercato delle altre varietà destinate al mercato interno ha registrato un andamento sfavorevole. Il Roma da ottobre ad oggi è sceso del 18%, il Pagano dell'11% e i Comuni dell'8%; ma questi ultimi essendo spesso impiegati nelle forniture relative agli aiuti alimentari ai paesi in via di sviluppo riescono oggi a recuperare qualche punto

I ribassi registrati all'origine non si sono tuttavia riflessi sui prezzi del riso al dettaglio che permangono particolarmente elevati: l'intento di stimolare la ripresa dei consumi con prezzi più bassi non ha ancora quindi avuto l'effetto sperato e i produttori riescono a spuntare quotazioni soddisfacenti solo per le varietà che vanno all'esportazione. Il Lido e il Rosa Marchetti e il Ribe infatti, sono riusciti a mantenere una certa stabilità dei corsi e anzi nell'ultima settimana hanno guadagnato sulla piazza di Vercelli mille lire quintale.

Uno sguardo all'andamento delle vendite di Risone dall'inizio della campagna ad oggi ci porta comunque a ridimensionare le lamentele dei risicoltori: l'Ente nazionale risi informa che nei primi sei mesi della commercializzazione i produttori hanno venduto 5,7 milioni di quintali di Risone agli industriali, vale a dire quasi il 60% della disponibilità vendibile, confermando quindi un andamento commerciale del tutto regolare. Operatori e commercianti sperano inoltre in una ripresa della domanda in primavera che dovrebbe consentire di chiudere la campagna senza pericolose scorte di riporto.

Luigi Pagani

Prezzi della settimana 14-20 marzo, rilevazioni IRVAM lire quintale IVA e diritti E.N.R. esclusi.
FERRARA: Arborio 60.000 - 72.000 (−3.000); Roma 53.000 - 57.000, Baldo 53.500 - 57.500
VERCELLI: Arborio 69.000 - 73 000 (−2.000); Lido 44.100 - 46.100 (+1.000); Roma 54.000 - 58.500
MILANO: Arborio 62.500 - 70.500 (−1.000); Lido 41.000 - 46.000 (+500); Roma 51.000 - 58.000.